

Ramon: «Da Roma il sì all'offensiva»

Il ministro della Giustizia israeliano: disarmare Hezbollah, il nostro obiettivo

di Umberto De Giovannangeli

LE PREOCCUPAZIONI della vigilia si sono trasformate nella soddisfazione per l'esito finale. Poteva essere la Conferenza delle insidie per Israele ma alla fine «grazie soprattutto al ruolo decisivo di Stati Uniti e Gran Bretagna», il summit di Roma ha dato a Israele molto più di ciò che sperava: «Da Roma



mensioni al compito che dovrebbe assolvere: quello di garantire la sicurezza alla frontiera fra Israele e Libano, in attesa che l'esercito regolare

abbiamo avuto di fatto l'autorizzazione a proseguire le nostre operazioni fino a quando Hezbollah non sia più presente nel Sud Libano e non sia disarmato». A sostenerlo è Haim Ramon, ministro della Giustizia israeliano.

Israele teme più che sperare dalla Conferenza di Roma. Questo alla vigilia del summit. E alla sua conclusione?

«Una premessa innanzitutto: Israele avrebbe voluto essere presente alla Conferenza per poter spiegare le proprie ragioni e per poter contribuire ad una presa di posizione equilibrata, davvero utile per cercare di dare soluzione ad un conflitto scatenato dagli Hezbollah e dai regimi arabi e musulmani che sostengono questa organizzazione terroristica. Ma di questo avremo modo di discutere con il ministro degli Esteri italiano Massimo D'Alema domenica a Gerusalemme. L'Italia era e resta per Israele un partner importante per la stabilizzazione del Medio Oriente. Detto questo, il giudizio sull'esito della Conferenza è dal nostro punto di vista positivo. Di fatto da Roma Israele ha avuto l'autorizzazione a proseguire la sua azione militare fino al raggiungimento dell'obiettivo prefisso che non è, è bene sottolinearlo, l'occupazione del Libano ma la neutralizzazione di Hezbollah nel Sud Libano e il disarmo delle sue milizie».

Decisivo in questo senso è stato il ruolo degli Usa.

«Israele e Stati Uniti condividono la necessità di una lotta inflessibile contro il terrorismo jihadista. Questa alleanza si è ancor più cementata dopo l'11 settembre 2001. Tutti sanno che una vittoria di Hezbollah rappresenterebbe una vittoria del terrorismo mondiale. Sarebbe una catastrofe per il mondo e per Israele».

La Conferenza ha però anche dato il via libera alla costituzione di una forza internazionale da dislocare nel Sud Libano.

«Abbiamo più volte ribadito che Israele non è pregiudizialmente contrario a questa forza multinazionale. L'importante però è che sia adeguata nelle di-

visioni e nei presidi della via Haifa che attraversa una zona popolata da ex dirigenti del regime e militari dell'armata di Saddam. Secondo le stime ufficiali 6 «ribelli» sono rimasti uccisi, e 27 feriti, ma è probabile che i morti siano stati molti di più. Ieri la mattanza è ricominciata nel quartiere di Karrada, popolato prevalentemente da sunniti e cristiani e, un tempo, zona esclusiva e ricca di negozi di oro e preziosi. Dapprima è scoppiata un'autobomba che ha seminato la morte nei pressi di un ristorante frequentato da poliziotti, poi, mentre arrivano le ambulanze, sono caduti alcuni colpi



massicci bombardamenti che inevitabilmente investiranno i villaggi e le città del Libano meridionale.

«Le nostre forze armate fanno il possibile per non coinvolgere le popolazioni civili nel conflitto, a differenza degli Hezbollah che sparano migliaia di razzi contro le nostre città con l'obiettivo di uccidere quanti più civili israeliani possibile. Oggi chi è rimasto in Sud Libano è legato a Hezbollah».

Ma ritiene davvero possibile disarmare Hezbollah senza provocare una guerra civile in Libano?

«Se il 95% degli israeliani sostiene l'operato del governo non è perché Israele è divenuto un popolo di guerrafondaisti dediti alla distruzione e alla conquista di altre terre. Ciò che ci unisce è la ricerca di una pace nella sicurezza. Questo consenso nasce dalla convinzione che Israele è alle prese con un nemico che ha come obiettivo dichiarato la nostra distruzione. E contro un tale nemico l'uso della forza è un obbligo più che una scelta».

Nasrallah è nel mirino di Israele?

«Non è un nostro obiettivo prioritario. Le nostre priorità sono la liberazione dei nostri soldati rapiti e impedire a Hezbollah di essere una minaccia per Israele».

/ Roma

«IL NOSTRO ringraziamento al ministro degli Esteri D'Alema e all'Italia è tutt'altro che formale. Nelle intenzioni dell'Italia la Conferenza di Roma doveva servire a dispiegare una iniziativa diplomatica con l'obiettivo prioritario di un cessate il fuoco immediato. Su questo c'è stata un'ampia convergenza che lascia



perché è questo ciò che Israele sta mettendo in atto». **I partecipanti alla Conferenza di Roma sono stati molto colpiti**

dall'intervento del primo ministro libanese Fuad Siniora.

«Siniora ha raccontato con dignità e chiarezza il dramma di un Paese devastato dai bombardamenti a tappeto israeliani, invaso in una parte del suo territorio nazionale, alle prese con una crisi umanitaria che si aggrava di giorno in giorno. A Roma abbiamo chiesto giustizia non abbiamo cercato pietà. A Roma abbiamo denunciato una escalation militare portata avanti da Israele del tutto sproporzionata rispetto all'azione condotta da Hezbollah (il rapimento di due soldati israeliani, ndr.). Alla comu-

nità internazionale avevamo chiesto segnali concreti in favore della pace, a cominciare dalla richiesta di un cessate il fuoco immediato e totale. Molti dei partecipanti hanno risposto positivamente a questo appello, alcuni risultati concreti sono stati ottenuti, ma sulla loro strada hanno trovato l'alleato di sempre di Israele: gli Stati Uniti».

Eppure nella sua visita a sorpresa a Beirut, il segretario di Stato Usa Condoleezza Rice aveva avuto parole di apertura per il governo Siniora e di apprensione per le condizioni della popolazione civile.

«Ma alla fine ciò che è contato è il patto di ferro fra Washington e Tel Aviv. Un patto che rischia di destabilizzare il Medio Oriente, che mortifica il mondo arabo moderato e rafforza il fronte radicale».

Israele chiede che sia rispettata e applicata pienamente la risoluzione Onu 1559 che prevede il disarmo di Hezbollah.

«Israele non ha i titoli per ergersi a paladino della legalità internazionale. A Roma, Siniora ha ricordato che Israele è uno dei Paesi che meno ha rispettato le risoluzioni Onu che lo riguardavano. La legalità internazionale e il rispetto dei diritti umani imporrebbero lo stop alle armi e l'indizione di una Conferenza internazionale di pace, magari copromossa da Usa e Italia come è avvenuto per il summit di Roma, in cui affrontare tutti i contenziosi aperti. Ma Israele preferisce il linguaggio delle armi a quello della diplomazia».

Come valuta in questo contesto il ruolo svolto dall'Italia?

«Molto positivamente. L'Italia è tornata con autorevolezza a giocare un ruolo da protagonista in Medio Oriente. Il vostro ministro degli Esteri (Massimo D'Alema) ha saputo parlare al mondo arabo e non solo alle leadership politiche, e questo è un fatto di grande importanza».

Israele considera il governo di cui Lei fa parte ostaggio di Hezbollah.

«Non è vero, questo è un insulto al popolo libanese di cui il governo guidato da Fuad Siniora è legittima espressione. L'arroganza di Israele non ha limiti. Vogliono tornare a decidere chi deve governare il Libano. Questo è l'atteggiamento di una potenza occupante che ha dichiarato guerra ad uno Stato sovrano. Cosa c'entra questo con l'asserito diritto alla difesa? Israele parla di una minaccia alla sua esistenza, ma la distruzione del Libano non è una minaccia, è ciò che sta avvenendo per mano di Israele».

C'è chi paventa il rischio che il conflitto possa estendersi alla Siria.

«Non è nelle nostre intenzioni, ma forse lo è nei piani di Israele. Piani che vanno fermati non solo per salvare il Libano ma l'intero Medio Oriente».

u.d.g.



I primi aiuti vengono distribuiti alla popolazione libanese Foto di Kevin Frayer/Agf

Autobomba e colpi di mortaio nel centro di Baghdad: 31 morti e cento civili feriti

Fallisce al Cairo l'incontro tra le fazioni irachene che dovevano indire una conferenza per la riconciliazione. Il premier al Maliki in visita negli Usa

di Toni Fontana

La situazione in Iraq sta diventando, oltre che tragica, anche surreale. Da alcuni giorni il premier, lo scita al Maliki, è infatti in visita negli Stati Uniti dove tenta di accreditare l'immagine di un paese ormai incamminato sulla via della pace e della ricostruzione, ma intanto da Baghdad arrivano notizie di nuove ed orrende stragi e da più parti giungono giudizi che danno per spacciati sia il governo che i precari equilibri iracheni. Negli ultimi due giorni la capitale è diventata un vero e proprio campo di battaglia. Mercoledì reparti dell'esercito governativo hanno ingaggiato furiosi combattimenti

con gli insorti nei pressi della via Haifa che attraversa una zona popolata da ex dirigenti del regime e militari dell'armata di Saddam. Secondo le stime ufficiali 6 «ribelli» sono rimasti uccisi, e 27 feriti, ma è probabile che i morti siano stati molti di più. Ieri la mattanza è ricominciata nel quartiere di Karrada, popolato prevalentemente da sunniti e cristiani e, un tempo, zona esclusiva e ricca di negozi di oro e preziosi. Dapprima è scoppiata un'autobomba che ha seminato la morte nei pressi di un ristorante frequentato da poliziotti, poi, mentre arrivano le ambulanze, sono caduti alcuni colpi

di mortaio che hanno esteso le dimensioni della strage: 27 morti e almeno 100 feriti. Difficile stabilire la paternità degli autori del massacro che si aggiunge ad una lunga lista di violenze senza firma. Da mesi, e ancor più nelle ultime settimane, la capitale è teatro di vendette e regolamenti di conti e negli obitori arrivano mediamente cento cadaveri al giorno. Molti e qualificati osservatori sono convinti che la spaventosa sequenza di delitti non sia destinata a fermarsi. In vista dell'imminente ritorno in patria per lo scadere del suo mandato l'ambasciatore britannico a Baghdad, William Patey, ha ad esempio deciso di parlare chiaro e

ieri ha detto di vedere «un futuro incerto per il paese» e di essere «passato dall'ottimismo al pessimismo». Le affermazioni del diplomatico non solo non hanno suscitato la riprovazione dei suoi collaboratori, ma hanno indotto il comandante delle truppe britanniche in Iraq, generale Rob Fry, ad aggiungere che «la violenza è destinata ad aumentare». Il generale Fry dice che nelle prossime settimane si vedrà se il processo di riconciliazione verrà definitivamente affossato dalla violenza o potrà sopravvivere. Molti indizi inducono ad essere su questo punto pessimisti. Ieri ad esempio i rappresentanti di tutte le fazioni irachene hanno concluso al

Cairo un meeting che era stato convocato, sotto gli auspici della Lega Araba, al fine di stabilire la data per una nuova conferenza di riconciliazione nazionale. I delegati hanno però dovuto constatare che «la situazione si è deteriorata a tal punto da rendere obbligatorio un rinvio della conferenza». Forse, ma è lecito dubitarne, l'iniziativa si terrà a novembre cioè tra tre o quattro mesi. Neppure la Lega Araba, nella quale l'Iraq è stato riammesso dopo molti anni, è dunque riuscita a strappare ai delegati di Baghdad la promessa di tentare una riappacificazione e l'incontro si è concluso con la constatazione che vi sono «ulteriori sforzi da compiere».

In questa situazione il viaggio del premier Al Maliki negli Stati Uniti stride non poco con le notizie che arrivano dall'Iraq. Il leader, che sta tentando di apparire un «decisionista» con la mano pesante nella gestione dell'ordine pubblico, ha parlato mercoledì al Congresso Usa e, dopo aver assicurato che l'Iraq è «in prima linea» nella lotta al terrorismo, si è dilungato (per circa mezz'ora e parlando in arabo) sulle opportunità di investimento e di guadagno che il paese offre agli imprenditori statunitensi. Non una parola, nel discorso del premier, sulla dilagante violenza. Questo atteggiamento ha infastidito alcuni parlamentari democratici e repubbli-

cani che si aspettavano dal leader iracheno una condanna o perlomeno una presa di distanza dal movimento armato scita libanese Hezbollah. Ma il leader iracheno non ha neppure risposto ad una domanda su questo tema che gli era stata rivolta nel corso di una conferenza stampa. Il suo «piano di riconciliazione» sta andando in pezzi. Bush ha detto che i soldati americani torneranno a presidiare le strade della capitale «a migliaia» e saranno schierati nella capitale anche reparti che si trovano nelle altre province. Al Maliki aveva invece tentato di unificare le forze di sicurezza e di allontanare i marines dalle strade di Baghdad.